

Gino Cortesi, 83 anni e un milione di dame, insegna ancora e vince trofei. «Così scampai alle Ss»



Maestro di liscio «La danza mi salvò anche la vita»

Gino Cortesi, 83 anni, di Ponte Buggianese, il più vecchio maestro di ballo d'Italia, spiega il segreto della sua longevità: «Liscio e balere!». Ha cominciato a quattro anni nell'età di casa, accompagnato dalla fisarmonica del padre, e da allora non ha mai smesso, insegnando i passi a tre generazioni di toscani. Anche quando fu fatto prigioniero dai nazisti se la cavò col ballo. Tre scuole e un milione di dame: «Fate come me, lasciate la sveglia a casa!».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

MONTECATINI Ha cominciato a ballare a quattro anni, nell'età di casa, suo padre che suonava la fisarmonica, i volti contratti dei soldati sulla via del fronte, i visi smarriti delle donne pronte all'ultimo passo d'addio. Da allora Gino Cortesi, classe 1913, non ha mai smesso di ballare. Quella prima danza era una mazurka, lo ricorda bene. Cortesi ha continuato a ballare nel primo dopoguerra, nel buio del fascismo, durante il secondo conflitto, persino nella prigionia in Germania, poi al ritorno in Italia, quindi nel periodo del boom economico, nei chioschi anni Sessanta e via via sino ad oggi. Non si è mai lasciato lusingare dalle mode passeggere, sempre fedele ai passi classici del tango, del valzer e della polka.

Oggi Gino Cortesi ha 83 anni, il fisico asciutto di sempre, la verve del toscano e il passo deciso di un ven-

tenne. È il più anziano maestro di ballo d'Italia ed ha insegnato a ballare a tre generazioni di toscani. Balere, feste dell'Unità, palestre e case del popolo sono il suo teatro. Il suo calendario si è via via ristretto, ma è ancora ricco di appuntamenti: il giovedì insegna amatorially all'Arci di Santa Lucia, il sabato sera è al «Liscio più» di Ponte Buggianese, la domenica alle feste e alle sagre. «Ballando creò dice per sintetizzare la sua infinita passione. Sua moglie Amelia si è un po' stancata di seguirlo nelle piste. Lui rincarica sempre puntuale, in piena notte. «Che ore sono?» domanda lei, nel sonno. «Manca un quarto» risponde lui, da toscano verace.

Nella sua casa di Ponte Buggianese, Cortesi si perde tra ricordi, fotografie, coppe e medaglie. L'ultimo trofeo l'ha vinto all'età di 81 anni: i giudici gli hanno assegnato il cento

per cento di ritmo, in una gara dove si calcolano i passi che si riescono a fare a tempo di musica. Un vero record. Nella vita ha fatto il garzone mugnaio, come suo padre Oreste. «S'andava insieme sul baroccio - racconta - a distribuire la farina. La fisarmonica non mancava mai. Lui non conosceva le note, ma era un campione delle tastiere».

Quattro generazioni

Oreste ha attaccato la passione della musica alla numerosa famiglia. Lo zio Piancentino era maestro della banda municipale, il cugino l'unico professore di violino, sua sorella Irda una ballerina perfetta. Anche Gino ha imparato da solo valzer, polke e mazurke. «Di notte - racconta - mi veniva in mente una figura, mi alzavo e la componevo, così mi restava nel repertorio». Ballerino è lui, ballerini sono la figlia Noseda e il figlio Leonardo, ballerino è il nipote Osvaldo e la piccola figlia di quest'ultimo, Giammi, che va a comporre un bel mosaico di quattro generazioni. Gino è campione di liscio, i figli sono imbattibili al boogie, la nipotina ha imparato la macarena.

Per niente impensiero di essere bionno, Gino indossa il vestito scuro e la farfallina e offre il braccio a chi riesce a conquistarlo. Certamente a lui, anche a 83 anni, le dame non mancano mai. «Ho avuto un milione di donne, s'intende al ballo...» dice

scherzando.

I suoi piedi hanno attraversato le mode musicali del secolo. Era appena uno sbaratello che nella gaie toscane cadenzava il fox-trot, apparso in Europa verso il 1918. Negli anni Venti non si è perso un solo charleston. Negli anni Trenta, con l'arrivo del cinema sonoro, si è cimentato nella musica melodica italiana. Suonavano «Non ti scordar di me», «Ciri-biribi» e «Signorinella» e lui portava in giro la sua figura snella ed elegante.

Quando è scoppiata la guerra l'hanno spedito a Lubiana a prestare un regno fantoccio ma l'8 settembre è stato catturato dai nazisti e condotto in un campo di concentramento nei pressi di Amburgo. Di giorno lavorava in una fabbrica di siluri e di notte dormiva nei capannoni. Tanti suoi commilitoni sono morti sotto i bombardamenti, colpiti da stenti e malattie. C'era anche suo fratello Modesto in quel lager, a rendere meno dura la detenzione e la pena. «Ma anche in quel periodo - narra - non ho perso il buon umore e le occasioni per fare due salti. In fabbrica, durante le pause, facevo qualche ballo. Li definitivi i passi della malinconia. Le donne tedesche che lavoravano con noi erano affascinate dal mio modo di danzare. Mi chiamavano Valentino, come l'attore cinematografico. Così la domenica passavano al campo e chiedevano

ai nazisti il permesso di farmi uscire. Con la scusa di fare qualche lavoretto a casa insegnavo loro a danzare». Cortesi riuscì così a salvarsi e a mantenere qualche chilo di peso, lui magro e esile. Ma quando si sparse la voce che alcuni soldati tedeschi tornano a casa avevano sparato ai prigionieri italiani sorpresi nelle loro abitazioni, il toscano rinunciò a quelle che erano diventate insidiose trasferte. Attese l'arrivo degli Alleati e nel '46 rientrò a Ponte Buggianese.

I ritmi americani

«Sulle prime - spiega - mi trovai un po' sorpassato in quanto gli Americani avevano portato in Italia il rock'n roll, lo swing e il boogie. Erano balli che non sentivo e che consideravo troppo faticosi. Un passo avanti, comunque, lo feci anch'io, non in direzione dei balli statunitensi, ma di quelli sud-americani». Cortesi sposò le mode del mambo, della rumba e del cha-cha-cha senza però farsi coinvolgere troppo. Ballando ballando, come nel film di Ettore Scola, anche se gli anni gli cadevano addosso lui è rimasto maestro di un classico valzer lento e di un bel fox-trot, i generi che preferisce. Ed ha avuto ragione. «Oggi - spiega - nonostante i mutamenti delle epoche e dei gusti, chi balla sano balla ritmi antichi. Ci sono dei generi, come la lambada, che durano lo spazio di una stagione. Io ho fatto la fatica di

impararmeli da me ma sapendo che non avrebbero retto come i balli tradizionali». Lui lo sa bene, visto che ha allestito tre scuole di danze, che ha vinto trofei e fatto impazzire le più belle piste della Toscana. «Quando mio cugino l'unico fu nominato direttore del Kursal di Montecatini, uno dei locali più conosciuti negli anni '60 e '70 - spiega - le grandi orchestre come Casadei e Castellina Pasi erano contente di vedermi in pista. C'era il loro spettacolo, ma anche il mio».

La sua caratteristica? La figura complessa, il ballo che diventa teatro, il liscio che si trasforma in poesia: quattro passi per il tango, tre per il valzer, tre per il fox-trot e via a conquistare il centro della pista! Tutto cambia, tutto si trasforma, ma Gino Cortesi è rimasto lo stesso, la stessa eleganza dei passi, lo stesso sguardo fermo, le scarpe che scivolano, la mente che vola via. Anche il suo soprannome è rimasto lo stesso, nonostante i tempi. Nelle balere lo chiamano «il Nennino» per via di papà Oreste, accanito socialista d'altri tempi con un pizzico d'anarchia toscana in corpo. Gino balla e riballa, passi doppi e piroette, ragazze che si contendono una prova, la gioventù che non vuole passare. «Fate come me, la sveglia lasciatela a casa!» implora. Quella che segna le ore e quella che segna il corso della vita. Finché c'è ballo c'è speranza...

Il perdono le risparmia il patibolo

DUBAI Pochi minuti prima dell'esecuzione, quando la scimitarra del boia era già pronta a decapitarla, una donna saudita condannata a morte per omicidio è riuscita a salvarsi, grazie al perdono concesso dal padre della vittima. Secondo quanto riferisce oggi la stampa saudita, la donna, Nahjah al Kariss, si è rivolta in lacrime al padre della vittima mentre attendeva il suo turno dopo che un altro condannato a morte, un pachistano, era stato appena decapitato. Il padre della vittima, Dakhel al Luhaybi, ha detto al giornale in lingua araba «al Eqtisadiyah» di aver deciso di convincere il resto della famiglia a concedere il perdono alla donna, per guadagnarsi «la benedizione di Dio».

La legge islamica (la sharia), applicata in Arabia Saudita, punisce l'omicidio con la pena capitale. Ma la sharia prevede anche la possibilità per i familiari della vittima di concedere il perdono al condannato - che in questo caso viene liberato - anche in cambio di denaro. Al Luhaybi ha detto di aver ricevuto un'offerta di un milione di dollari per il perdono della donna, ma ha aggiunto che la sua famiglia si è opposta. Poi, è giunto il pianto della condannata e il padre è riuscito in extremis a convincere i suoi familiari, riferisce il giornale, senza precisare se egli abbia accettato o meno il denaro che gli era stato offerto.

Benzinaio fa guerra ai litri

LONDRA Un garagista di un piccolo villaggio inglese, che continua a vendere il gasolio in galloni anziché in litri, si è detto pronto a rischiare il carcere piuttosto che convertirsi al sistema metrico decimale. Peter Sandell, di Batheaston, vicino Bath, conduce una piccola azienda di famiglia fondata dal nonno nel 1920 ed è ben deciso a sfidare la legge pur di continuare a vendere gasolio ai suoi clienti in galloni. «A parte la questione economica per l'installazione dei nuovi contatori, non ho affatto intenzione di cambiare», ha detto Sandell. «Stanno tentando di cambiare il modo di vivere britannico. Mio nonno si rivolterebbe nella tomba se sapesse...». Il sistema metrico decimale è stato introdotto in Gran Bretagna, su richiesta dell'Ue, il 1° ottobre dello scorso anno quale ulteriore passo verso l'integrazione comunitaria di Londra.

Italiana era stata arrestata per droga in Turchia mentre il suo compagno moriva di overdose

Carcere e disperazione, si impicca a Istanbul

Era una delle tante «normalissime» tossicodipendenti di Rovigo, Maria Elisabetta Basco, ventotto anni, viveva con un altro ragazzo preda dell'eroina. Un mese fa è partita, «vado a lavorare a Venezia», invece è volata in Turchia, dove l'hanno arrestata accusandola di fare da corriere di trafficanti di droga. Mentre era in carcere il suo ragazzo è morto per un'overdose. E lei, sabato sera, è stata trovata impiccata nel bagno della cella.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

ROVIGO Le lenzuola fatte a strisce e strette al collo, il tonfo dentro un bagno chiuso a chiave dall'interno, con le compagne di cella dall'altra parte della porta. Suicidio, se è andata come la raccontano le autorità turche, quello di Maria Elisabetta Basco, ventottenne rodigina. Sabato sera si è impiccata nel carcere di Bayram Pascia, ad Istanbul, dov'era rinchiusa da più di un mese in attesa di processo. L'avevano arrestata nel corso di

un'operazione antidroga, il 18 luglio scorso. Era assieme ad una rumena e ad una russa, tutte e tre erano sospettate di essere corriere di una banda internazionale guidata da turchi ed africani.

Si è tolta la vita per sconforto? Probabilissimo. E più che per le dure condizioni di vita nelle carceri turche - il console italiano Giulio Tonini andava a trovarla, la trovava in condizioni «abbastanza buone» - per la notizia che le era arrivata poco dopo l'arresto: la morte per over-

dose del compagno con cui divideva l'appartamento a Rovigo, il trentacinquenne Filippo Vignato. Il ragazzo era stato trovato privo di vita, con la siringa vicino, all'alba del 23 luglio nei giardinetti attorno la stazione di Padova, centro veneto dello spaccio: la stessa notte altri 13 tossici erano stati salvati col Narcen. Maria Basco era anche convinta di aspettare un figlio da Filippo. Lo aveva detto al console. Ma successivamente dei test di gravidanza lo avevano escluso.

Maria era tossicodipendente da molto tempo. Nessun precedente penale, ma tante «segnalazioni» in Prefettura a Rovigo, ogni volta che veniva trovata per strada con la sua dose. Viveva con Filippo in un piccolo appartamento di via Wolf Ferrar, periferia, condominio comunale, ambiente poverissimo. «Ragazza educata, ma stava sulle sue», dicono i vicini. «Ogni tanto il rumore di un litigio».

Non vuole parlare il padre, separato dalla mamma e trasferitosi a

Padova. Non vogliono parlare, a Rovigo, madre e sorella. L'esistenza di Maria Costa, nella cittadina veneta, è un piccolo buco nero rischiato da pochi flash. La conoscevano al Sert: «Era in cura da noi, veniva regolarmente, seguiva la sua terapia, la seguivano anche degli assistenti sociali... Oltre alla droga non aveva problemi psichici particolari, non era depressa». Aveva tentato di disintossicarsi? «Per un breve periodo, l'anno scorso».

La comunità dov'è stata è a Ravenna, si chiama «Nuovo Villaggio del Fanciullo», è guidata da un pirotecnico sacerdote, don Ulisse Frascali, che si definisce «anarchico-libertario-epicureo». Sì, Maria Elisabetta è stata lì per cinque-sei mesi nel 1995. «Una ragazza con un brutto passato, la famiglia divisa, la scuola abbandonata alle medie... Lavorava in cucina per la nostra mensa. Aveva fatto coppia con un ragazzo di Rovigo, Sandro R., che è stato con noi per due anni. Stava andando benino, quando se ne so-

no andati, tutti e due». E com'è finita? «Erano entrambi senza lavoro, ma Sandro veniva da una famiglia benestante. Lui si è ripreso, lei no. Si sono separati. Elisabetta si è messa, sei-sette mesi fa, con quel Filippo».

Una nuova frazione di vita, nell'appartamentino popolare. Le spese, l'affitto, il telefono, pagati dalle famiglie dei due. Lei continuava a non lavorare, Filippo aveva un impiego in vista per settembre, almeno così diceva ai suoi. All'inizio di luglio Maria Basco era partita: «Vado a Marghera a lavorare in un albergo per la stagione turistica», aveva raccontato alla mamma ed al suo ragazzo. Invece ha preso il volo per la Turchia, con un biglietto andata-ritorno che scadeva l'8 agosto.

Filippo c'era rimasto di sasso, quando aveva saputo dell'arresto a duemila chilometri di distanza. Ne aveva parlato col papà in una telefonata. E due giorni dopo era corso incontro alla morte.

Liberato dopo 10 ore escursionista intrappolato nelle sabbie mobili

LONDRA Inghittito dalle sabbie mobili ha gridato per ore e

ore, ma nessuno ha sentito le sue richieste di aiuto, quando sono arrivati i soccorritori era ormai stremato e semi-assiderato. È accaduto in una località costiera del Lancashire a Morecambe Bay, vicino Wartom, ad un escursionista che, ignorando i numerosi cartelli che segnalavano il pericolo, è caduto nelle sabbie mobili e vi è rimasto intrappolato per dieci ore. Lo hanno salvato quando ormai aveva fuori solo la testa. Il giovane si chiama Terry Howlett, ha 28 anni ed è di Darlington (Inghilterra del nord), ora è ricoverato in ospedale in stato di shock e con un principio di assideramento. Howlett, che quando è stato soccorso era ormai senza voce, deve la vita ad un contadino che ha sentito i suoi lamenti da un miglio di di-

stanza. «Quando siamo arrivati aveva solo la testa fuori dalla sabbia e a ogni onda veniva sommerso dall'acqua», ha raccontato il signor Gardner, che udite le grida del giovane ha dato subito l'allarme. Dopo un'ora e mezzo di tentativi con corde e legacci, i vigili del fuoco sono riusciti ad estrarre il giovane escursionista inserendo delle pompe nella sabbia e creando sotto di lui una bolla d'aria che lo ha sollevato.

Mike Roberts, della guardia costiera di Liverpool, ha detto che appena liberato il giovane ha avuto solo la forza di dire che aveva ormai perso la speranza e di aver pensato che il suo momento era giunto. «Era troppo sconvolto per aggiungere altro», ha detto. Il guardiacoste ha detto che troppo spesso incidenti di questo tipo sono da imputare a bravate.

+

+